

Helen EPSTEIN

Di madre in figlia, il passato necessario

Il Novecento, le sue ansie e tragedie
in un libro forte della scrittrice praghese

di Helen Epstein

Sono quattro le donne protagoniste del libro "Di madre in figlia". Iniziamo a parlare dall'ultima, Helen Epstein, l'autrice stessa che si ritrova dopo la morte della madre Frances, ad essere la più giovane della sua famiglia, improvvisamente senza un passato: possiede solo alcune tracce di una famiglia ebraica proveniente dal centro Europa in cui tutti i nonni, le zie e gli zii sono stati vittime dell'Olocausto. Decide di andare a ritroso nella storia di due secoli ricostruendo non solo le dinamiche dei fatti veri ma anche i presupposti e le conseguenze psicologiche, i sentimenti, il mutare delle singole identità.

Ne dà documentazione a partire dalla seconda metà dell'ottocento fino ai giorni nostri dentro una geografia che delinea due continenti culturali, quello europeo e quello americano; tuttavia l'inquadramento storico è più ampio e permette di ricostruire l'intera storia degli ebrei nell'Europa centro-orientale. Ne esce un lungo e intenso racconto biografico che riporta riferimenti letterari, linguistici e immagini fotografiche.

La Epstein ricuce un legame parentale rendendolo non accidentale; al pari delle antenate è dotata di una tenacia straordinaria. È nata a Praga nel 1947 e cresciuta a New York, ha vissuto facendo esperienze che le permettessero di conoscere il proprio passato e le culture da cui

**Sono donne
di carisma
e temperamento
che nascondono
profonde fragilità**

sentiva di provenire, probabilmente per permettere al proprio destino di delinearci: ha studiato musicologia e giornalismo negli Stati Uniti e in Israele, ha insegnato in varie università americane; ora è scrittrice e giornalista e vive a Boston.

Le sue ave sono la bisnonna Therèse, sarta, la nonna Josefa o Pepi, stilista, e la madre Frances (o Franziska, o Franci, a seconda dei luoghi e delle ambientazioni culturali che accolgono il suo percorso di vita), anche lei titolare di

un atelier prima a Praga e poi a New York, avviato all'interno dell'appartamento in cui la piccola Helen vive la sua infanzia.

Sono donne di carisma e temperamento, donne che nascondevano anche profonde fragilità. Tutte tre accomunate dall'arte della sartoria, la professione che permette loro di rendersi autonome e che si svolge in ambienti riservati, liberi e protetti. Negli atelier (come negli ospedali, nei bordelli o nei conventi) le donne si incontravano tra loro e avevano solo qui la possibilità di parlare, di confrontarsi. La sartoria era il luogo di scambio culturale e di emancipazione sociale.



Di madre in figlia, opera commovente e rigorosa, che cala le vicende private nella storia europea dove i grandi eventi storici vengono rivissuti dal punto di vista femminile (pubblicato dalla Forum Editrice, 376 pagine, 22 euro, traduzione di Elisa Renso) è già uscito in ceco, tedesco, olandese, ungherese, giapponese e spagnolo, è il secondo dei suoi libri ad essere tradotto anche in italiano ed entra di diritto nella collana "Oltre", diretta da Annalisa Cosentino e Luigi Reitani: una collana di opere selezionate 'oltre i confini' con autori di narrativa, poesia e saggi prevalentemente contemporanei e recentissimi, che, attraverso il piacere letterario, permettono di scoprire o riscoprire valori passati e presenti della ricca tradizione culturale dell'Europa centrale.

Pubblichiamo le prime pagine del libro.

Ogni volta che il telefono squilla nel cuore della notte o a un'ora insolita del giorno, continuo a pensare - anche se

Frances è morta da quasi dieci anni - che qualcuno mi stia chiamando per dirmi che mia madre si è tolta la vita. Sono cresciuta con storie di donne che volevano morire. La nonna di mia madre si era buttata dalla finestra a Vienna alla fine dell'Ottocento. La madre di mia madre, a Praga, aveva minacciato più volte di suicidarsi. Mia madre, a New York, si chiudeva a chiave in bagno dicendo che non ne poteva più e che non riusciva più ad andare avanti.

Ero appena tornata da un viaggio con mio marito e i miei due bambini quando, in un assolato pomeriggio di primavera, il telefono aveva squillato. Era mio fratello. Frances non aveva tentato di uccidersi, ma era comunque a un passo dalla morte. Dovevo prendere un volo per New York. Subito.

Durante quelle notti, mentre mia madre era ricoverata in fin di vita in un ospedale a otto chilometri da casa, avevo dormito nel suo letto. Non ero mai rimasta sola in camera sua prima di allora e mentre mi guardavo intorno, mi sembrava di violare un codice familiare. Per la prima volta guardavo il suo mondo con i miei occhi e non con i suoi, e riflettevo su ciò che vedevo.

Era una stanza piccola e molto femminile. Sulle pareti c'era della tappezzeria blu e sul pavimento un pesante tappeto dello stesso colore. Sul blu si stagliavano oggetti cari ai pittori impressionisti: cuscini, vasi, libri, una scultura, due quadri, alcune piante.

C'erano fotografie incorniciate delle clienti di mia madre che indossavano i vestiti disegnati da lei e davanti a uno specchio, alto fino al soffitto, c'erano il suo gessetto e il suo busto per i mo-

delli. Per cinquantaquattro dei suoi sessantanove anni Frances Epstein era stata sarta e aveva realizzato magnifici abiti da signora.

Mia madre era come la sua camera da letto: elegante, piena di sfaccettature e profondamente influenzata dalla Francia. Era di altezza e di corporatura normale. I capelli, un intramontabile sale e pepe, erano sempre tagliati accuratamente. Grandi occhiali le dominavano il viso e incorniciavano gli occhi scuri e la bocca truccata. Per il resto non usava trucco e si metteva solo poche gocce di acqua di colonia. I suoi vestiti erano sempre perfetti. Non aveva mai smesso di sperare che un giorno anch'io avrei avuto il suo stesso aspetto, un aspetto 'ben curato'. La sua esteriorità impeccabile non lasciava intuire nulla del suo difficile passato. Per capirlo bisognava osservare attentamente il suo viso e, naturalmente, il suo braccio sinistro.

Quando la vidi per la prima volta nel reparto di rianimazione, mia madre stava distesa con gli occhi chiusi, attaccata a un elettrocardiografo con un tubicino infilato nel naso e uno all'altezza del polso. Non aveva avuto alcun disturbo prima, non c'era stato alcun segnale. La rot-

tura di un vaso sanguigno cerebrale l'aveva sorpresa seduta alla macchina da cucire e l'emorragia l'aveva privata della parola e della facoltà di muoversi. Il viso di mia madre era grigio. I capelli ricadevano flosci sul cuscino. Posai una mano sulle sue e lei aprì gli occhi. Il suo sguardo, sempre espressivo, si era spento. La bocca si era mossa per dire qualcosa ma era riuscita a emettere solo un «uh». Le sorrisi e le accarezzai la mano, ma dentro

di me sentivo crescere il panico. Frances aveva superato diversi campi di concentrazione, il tifo, tre parti e un aborto, un'appendicectomia, una spondilite anchilosante, vari ricoveri per problemi alla schiena, la tubercolosi e una colite ulcerosa. Ero già andata a trovarla in ospedale prima di allora: era sempre riuscita a parlare. Mi guardò. Poi chiuse gli occhi.

Quella notte, nel suo letto, avevo pensato a lei e al fatto che sapeva di dover morire. Nonostante il suo aspetto esteriore, femminile e impeccabile, Frances si considerava un soldato.

Aveva forgiato quell'identità nei campi di concentrazione, vi si era aggrappata nei difficili anni dopo la guerra e così era arrivata in America disciplinata, autoritaria e lontana da ogni spensieratezza. Il soldato che era in lei eliminava ogni emozione e si concentrava su ciò che doveva fare. Non era la stessa persona che aspettavo fuori dal bagno chiuso a chiave e che sostenevo mentre piangeva, esausta, in soggiorno. Era il soldato a darle l'illusione di poter controllare una vita sconvolta da forze di gran lunga superiori a lei e alla sua volontà.

Frances si era già trovata in situazioni che sarebbero potute costarle la vita. Nella più drammatica aveva ventitré anni e, in fila con altre prigioniere nude, aspettava che la selezione di Auschwitz la avviasse al lavoro o alla morte. Aveva valutato la situazione e stabilito che c'erano due elementi che giocavano a suo sfavore. Come prima cosa aveva una grossa cicatrice, residuo di un'appendicectomia, sulla parte destra dell'addome e al medico nazista che esaminava le prigioniere non piacevano le cicatrici. Inoltre, era



sarta. Dal momento che il cucito era uno dei pochi lavori femminili utili in un campo, centinaia di donne sostenevano di essere sarte. Prima della guerra, Frances aveva realmente gestito una

sartoria, mentre suo padre era un ingegnere elettrotecnico; così, quando era arrivato il suo turno, mia madre aveva detto di essere un'elettricista.

Aveva fatto l'elettricista fino alla fine della guerra, imparando a poco a poco ciò che non sapeva, lavorando con perizia e senza versare una lacri-

ma, usando le mani. Frances era riuscita a non fulminare nessuno e aveva imparato il mestiere così bene che molti anni dopo, quando in casa nostra si guastava un elettrodomestico, raramente dovevamo chiamare un tecnico. Mia madre smontava l'apparecchio, ne sistemava i pezzi in cumuli ben distinti e iniziava ad armeggiare con i fili. Alla fine, prendeva il set in cuoio per la manicure e metteva in ammollo e sistemava le sue piccole mani curate.

La mattina dopo Frances fu trasferita in neurologia: aveva le mani legate alle sbarre del letto. L'avevano completamente immobilizzata, anche se non sembrava che fosse in grado di

muoversi. Una fascia, fissata al letto, le passava tesa e stretta sotto un'ascella, teneva fermo il petto e bloccava l'altro braccio.

«Perché?» avevo chiesto all'infermiera.

«Forse ha tentato di strapparsi i tubi», aveva risposto lei con gentilezza. «Ci provano tutti, non sanno quello che fanno».

Mia madre lo sapeva, non ne avevo alcun dubbio. Ma come potevo spiegarlo a un'estranea? Come potevo spiegarle che mia madre conosceva i vari tipi di morte come ogni infermiere e medico di quell'ospedale? Come potevo spiegarle che scegliere come morire, nella nostra famiglia, aveva una storia strana e complicata? (...)

di Helen Epstein

LE IMMAGINI

In alto da sinistra: la fotografia di Pepi, nonna dell'autrice, appesa sopra il tavolo di cucina di Frances, la madre; Frances con Leo Oppenheimer a Praga, 1937. Qui: Frances ed Helen Epstein, New York 1948 (foto di copertina).

